

Televendita a Palazzo Chigi

Questa volta il bischero della Leopolda si è presentato in compagnia di 32 slides, l'immagine di un carrello della spesa delicatamente mezzo pieno, di un pesce rosso e ha illustrato il gioco delle scatole cinesi che ha in mente di fare per procurarsi le somme occorrenti a soddisfare le promesse che ha fatto. Il governo non c'è.

La promessa di mille euro all'anno in più per una platea potenziale di 10 milioni di occupati con un salario al di sotto dei 1200 € mensile è certamente interessante e permette di raggiungere contemporaneamente alcuni risultati:

- 1) con 85 € al mese in busta paga fa guadagnare più di qualsiasi vertenza contrattuale e dimostra di saper fare più e meglio di ogni sindacato;
- 2) il consenso così guadagnato gli permetterà di far ingoiare la ristrutturazione dei contratti, l'abolizione di fatto del contratto nazionale, l'aumento della precarietà, dando l'illusione di maggiore occupazione;
- 3) permetterà la progressiva eliminazione di ogni garanzia, art. 18 dello statuto dei lavoratori compreso, e quindi nessuna difesa contro i licenziamenti senza giusta causa.

In tal modo la battaglia per la **destrutturazione dei diritti** verrà definitivamente vinta dal padronato; è tanto e alla Confindustria conviene starci e fare lo scambio, accettando pochi sgravi fiscali pur di vincere la battaglia strategica sui diritti. Tanta abilità si spiega grazie ai suoi consiglieri: infatti non c'è peggior nemico dei lavoratori che un ministro del lavoro come quello attuale, già esponente del movimento cooperativo!

Fuori da ogni intervento i pensionati considerati un peso e i disoccupati privi di ogni reddito e lasciati marcire per strada e nei pochi dormitori pubblici. Lasciati a se stessi i lavoratori costretti a prendere una partita IVA, falsamente autonomi, pur di svolgere un'attività sottopagata, pronti a svolgere un lavoro di fatto subordinato per committenti che vogliono evitare ogni gravame derivante dall'assunzione. Quelle poche garanzie date dalla cassa integrazione in deroga sono destinati a saltare e non si vede se e come verranno sostituite. Si parla di salario sociale e questo basta. Intanto la povertà cresce.

Nessun impegno sulla costruzione di infrastrutture, nessun piano strategico per i diversi settori produttivi, nessun investimento e quindi niente lavoro ma la promessa che verranno pagati i debiti dello Stato. Anche in questo settore il venditore gioca in modo abile. In realtà le somme da pagare sulle quali non c'è coperture sono all'incirca 10 miliardi di euro. Gli altri 50 circa sono stati già stanziati e sono già nei bilanci precedenti e per questi non occorre copertura: basta solo modificare le procedure di pagamento o accordarsi con le banche e farli anticipare con la copertura della Cassa depositi e prestiti, dietro la corresponsione di congrui interessi alle banche. Le somme che mancano si copriranno con lo 0,4 % ancora non destinato derivante dal mantenimento del rapporto del 3% fra deficit e PIL.

Grazie a questo giro di cassa e allo sfruttamento dei risparmi fatti dai governi precedenti il prestigiatore fiorentino potrà accreditarsi e vincere almeno le elezioni europee (spera). Intanto la riforma istituzionale arranca e poco male se la legge elettorale fa schifo e la soppressione del Senato è del tutto improbabile, e non avverrà comunque prima della scadenza naturale di questa legislatura. Il venditore cerca di collocare sul mercato la stabilità del sistema promettendo "non più larghe intese" e ne fa una ogni giorno, sempre più larga fino a coinvolgere il suo padre spirituale, quel padre putativo al quale si ispira del quale vuole ereditare l'elettorato.

Rischia anche lui di battere il muso, ma la situazione è sempre più chiara: il governo è in mano ai poteri forti che da sempre lo gestiscono in una logica continuità con il passato. I nuovi volti della politica sembrano nuovi, ma sono selezionati secondo la rigida logica dell'avvicendamento delle classi dominanti, nel rispetto della teoria dell'elitarismo e la ferra legge dell'oligarchia formulata da Robert Michels. I salotti, gli studi

Televendita a Palazzo Chigi

La redazione

Ucraina: chi la fa l'aspetti

Gianni Cimbalò

Osservatorio economico

Saverio

Aborto libre: non un passo indietro

Adriana

Cosa c'è di nuovo....

professionali, quelli dei dirigenti aziendali sono pieni di rampanti scalatori sociali, individuati dal leader senza nemmeno discuterci prima ma in ragione dei ceti e dei gruppi di pressione che rappresentano. Altro che superamento del consociativismo anzi, applicazione rigorosa dei suoi principi senza il riconoscimento pubblico della rappresentanza alle componenti che fanno parte del patto sociale. **Un patto ad esclusione nei confronti dei deboli, dei poveri, degli sfruttati che non hanno rappresentanza.**

La velocità di azione, l'attivismo, il decisionismo diventano qualità a prescindere e l'importante è fare; cosa, come e con quali risultati importa poco.

A chi serve Renzi

A tutti coloro che stanno conducendo da tempo una battaglia per la destrutturazione del rapporto di lavoro in questo paese, a tutti coloro che vogliono una definitiva sconfitta dei lavoratori, a chi vuole la disarticolazione radicale delle loro organizzazioni, tutte, anche quelle riformiste e corporative: unico rapporto ammesso quello individuale tra padrone e lavoratore. Bisogna poi completare la terziarizzazione del paese e concentrare la produzione sui pochi settori del manifatturiero, della moda, del made in Italy che reggono sul mercato mondiale. Per il resto il paese dovrebbe essere un grande parco vacanze che fa perno sulla gastronomia, la ricettività alberghiera, lo svago. Altro che rilancio della vocazione manifatturiera!

Lo vogliono la Banca Mondiale, la stessa BCE, un folto gruppo di imprenditori e banchieri italiani e stranieri, che a livello mondiale combattono questa battaglia. Dalla stessa parte un settore del mondo ecclesiastico, quello social imprenditoriale che dietro la copertura di rapporti ispirati dalla sussidiarietà, svolge attività e fa investimenti nei settori dell'inclusione sociale.

E pensare che mettere mano alla spesa per la sola **Chiesa cattolica** significherebbe poter recuperare ben 7 miliardi e 500 milioni di Euro all'anno: a tanto ammonta infatti la spesa annua per l'8 per mille, il pagamento degli stipendi per Cappellani di ogni tipo, gli insegnanti di religione, gli edifici di culto, i finanziamenti alle scuole private confessionali, alla sanità gestita da enti ecclesiastici, ecc.. Ci sono poi le esenzioni dal pagamento di imposte, di ogni imposta. Ma queste sono spese intoccabili, sottratti alla spending review e a ogni forma di verifica e controllo .sulle quali il coccolino della curia fiorentina non pensa nemmeno lontanamente di intervenire.

Il "buco" nel bilancio del Comune di Roma

Un deficit molto speciale

Come è noto il Comune di Roma ha un deficit incolmabile che deve essere coperto da un intervento straordinario dello Stato.

Ma non molti sanno che una buona parte di questo debito deriva da obblighi assunti dallo Stato italiano verso lo Stato Città del Vaticano che non paga l'acqua, le tasse relative alla nettezza urbana, agli scarichi fognari e ogni altro servizio fornito dall'amministrazione comunale di Roma.

Ciò avviene in forza dei Trattati internazionali come quello del Laterano del 1929 e di specifici accordi per materia come quello che pone a carico del bilancio della società Acqua Marcia la spesa per il rifornimento idrico della Città del Vaticano e gli innumerevoli palazzi **apostolici**.

In questa situazione il nuovo che avanza puzza della peggiore DC,, benché una parte di essa conservasse un residuo senso dello Stato.

I resti del PD

L'unica speranza di uscire da questa situazione è la grande chiarezza del quadro politico perché non c'è chi non veda che i resti di quello che fu il partito comunista in Italia vengono via via seppelliti con i pensionati che muoiono. Il campo è sgombro da ogni equivoco e per ricominciare occorre iniziare sgombrando le macerie.

Certo le forze sono esigue e non si può che cominciare da coloro che sono privi di ogni diritto, cominciare dai disoccupati, dai senza casa e da tutti coloro che sono senza lavoro e questa purtroppo è una platea destinata aumentare e difficile da organizzare. Chi è privo di rappresentanza, che è sotto attacco deve cercare di superare ogni giorno la grande battaglia per sopravvivere e mancano le forze per produrre

organizzazione.

Non servono nuovi partitini, ma aggregazioni sul territorio, capaci di gestire il soddisfacimento dei bisogni reali di coloro che lo abitano senza distinguere tra cittadini e immigrati. Dalle aggregazioni di quartiere, da quelle nelle scuole, nel sociale può nascere passo dopo passo una nuova opposizione che deve saper recuperare le esperienze passate di lotta, sapendo innovarle e trasformarle per renderle percettibili a livello sociale, nel mutato panorama della comunicazione, in una fase nella quale il partito a base ideologica di stampo ottocentesco è finito e i movimenti e le aggregazioni sui bisogni sono i luoghi sui quali può crescere l'opposizione sociale.

In questo lavoro i comunisti anarchici possono portare il loro contributo come militanti della lotta di classe.

La Redazione

Ucraina: chi la fa, l'aspetti!

Con la crisi ucraina vengono al pettine le contraddizioni aperte negli ultimi trent'anni dal **processo di dissoluzione dei paesi dell'Est Europa**. Ad entrare in crisi è la tenuta di un paese che da sempre ha rappresentato un punto d'incontro tra la storia europea e quello dell'oriente russo. E' qui che la Russia di oggi ha avuto origine. Nel regno di Rus' sono nate le istituzioni che si sono poi trasferite a Pietroburgo e a Mosca: gli Zar, la Chiesa ortodossa russa, quella particolare visione tra potere politico, istituzioni pubbliche e istituzioni religiose che eredita la concezione bizantina dello Stato e teorizza un rapporto sinfonico tra i poteri.

Nel momento in cui la Russia vuole ridisegnare il **tracciato del gasdotto** che dal suo territorio rifornisce i clienti europei deve intervenire nella zona tra Kharkov e Donetsk dirottando il tracciato verso sud fino a giungere sulla costa della Crimea e da qui, superato un breve tratto di mare in Bulgaria, a Varna, immettendosi così nella rete dei gasdotti balcanici. Pochi dicono che la crisi ucraina offre l'occasione di staccare dal paese non solo la Crimea ma il resto dell'ucraina russofona e russofila che va da Kharkov a Nord a Kerson a Sud, passando per Donetsk e Dnepropetrovsk.

Occorre ricordare che in queste grandi città si sono svolte numerose manifestazioni pro-russe; si tratta e non a caso delle province in cui, nel 1991, il referendum per l'indipendenza dell'Ucraina dall'Urss ha raccolto la quota più bassa di sì. L'economia della regione si basa sull'industria mineraria e metallurgica, già controllata da capitali russi tipicamente post-sovietica, facilmente integrabile in quella russa. Acquisire la parte Est dell'Ucraina aumenterebbe le capacità produttive di materie prime della Federazione Russa. I **nuovi gasdotti Northern Lights e South Stream**, con un percorso parzialmente ridisegnato passerebbero sopra e sotto l'Ucraina, privandola di un'arma di ricatto e della riscossione dei diritti di passaggio; in ogni momento Gasprom potrebbe interrompere le vendite di gas e petrolio senza alcuna conseguenza.

L'arma dell'autodeterminazione dei popoli

Per conseguire questo risultato **Putin invoca l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli utilizzato dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea in occasione della secessione del Kosovo dalla Serbia**, avvenuta anche in quel caso attraverso un referendum autonomamente indetto dagli insorti. Perciò il primo passo è la secessione della Crimea dall'Ucraina; probabilmente il secondo è, con analoga procedura, quello della secessione di buona parte delle province dell'Est, poste oltre il Dneper, la probabile costituzione di questi territori in repubblica autonoma che chiede successivamente l'ingresso nella Federazione russa. Il terreno è del resto già stato preparato da un voto della Duma, venuta in soccorso delle popolazioni russofone ucraine.

Del resto, come abbiamo rilevato nello scorso numero della Newsletter, l'Ucraina attuale non è quella storica. A causa delle politiche di Stalin, a conclusione della seconda guerra mondiale, la Russia ha incorporato parte del territorio ucraino, spostando ad occidente i confini del paese. Così l'Ucraina ha ceduto circa 200 Km in profondità del proprio territorio per tutta la frontiera con la Russia e ha inglobato, espandendosi ad occidente, popolazioni di diversa origine come ungheresi, rumeni, polacchi, ruteni. Il risultato è stato che in effetti oggi il paese è diviso in due: una parte è costituito dalla vecchia Rus' formatasi intorno a Kiev e profondamente

asiatica e l'altra, quella ad occidente, certamente europea. Il confine è segnato visibilmente dal fiume Dnepr. Inoltre si obietta da più parti che la Crimea è stata annessa all'Ucraina in seguito a una decisione di Kruscev, ma faceva parte da tempo del territorio russo e russa è la maggioranza della popolazione.

La difesa dello statu quo, invocata dall'occidente, non regge dunque di fronte all'obiezione di Putin il quale, malgrado ogni possibile ritorsione, sa bene che l'Unione Europea ha bisogno del gas e del petrolio russo e quindi ha tutti gli strumenti per pilotare un graduale ingresso dei territori sopra citati nella sfera politica russa fino alla piena adesione formale alla Federazione. Resta invece da riflettere sul destino del restante territorio dell'Ucraina.

Il revanscismo e il neonazismo nell'Est Europa.

Nell'analizzare la situazione dell'Ucraina bisogna attentamente riflettere non solo sulla composizione della sua restante popolazione ma sulla situazione politica complessiva dell'Est Europa. La crisi economica e il profondo disagio sociale seguito al crollo delle democrazie socialiste dell'Est hanno trascinato quelle popolazioni in una situazione di profonda prostrazione. Intanto una componente rilevante della popolazione, la parte più dinamica e pronta a rischiare, è emigrata ad ovest impoverendo quei paesi. Non sempre la popolazione emigrata ha mantenuto il riferimento al paese d'origine, prova ne sia il ridursi delle rimesse degli emigranti, complice anche la crisi economica. Inoltre non si è creata una emigrazione di ritorno capace di andare ad alimentare il mercato interno e l'iniziativa economica; il decentramento produttivo messo in atto dai paesi occidentali, spesso, dopo una prima fase di sviluppo a livello locale, desertifica il territorio e emigra verso luoghi nei quali presume di trovare una manodopera a costi ancora minori. Si è così diffuso un senso di frustrazione a livello sociale che si scarica spesso verso le minoranze, soprattutto i rom.

La punta dell'iceberg di questo fenomeno è costituita dall'**Ungheria** la quale ha tradotto questi orientamenti xenofobi e razzisti in una nuova costituzione e ha rischiato la sospensione dall'Unione Europea a causa di leggi e provvedimenti ai limiti di compatibilità con le istituzioni comunitarie. L'Ucraina occidentale non è estranea a questi fenomeni, prova ne sia la composizione del nuovo governo dopo i moti di piazza che hanno portato alla fuga del Presidente eletto Yanukovich. In questa situazione l'Unione Europea rischia di trovarsi tra le mani un territorio economico ormai povero, privo di quelle risorse economiche potenziali fino ad ora possedute e localizzate ad oriente.

A guardare comunque con interesse alla situazione è la **Polonia**, non a caso molto attiva in questa crisi, i quali non hanno dimenticato la passata appartenenza al loro paese dei territori intorno a Leopoli, la **Germania** ben consapevole degli antichi insediamenti, risalenti ai tempi della Riforma, di popolazioni di origine tedesca, nonché tutte quelle forze che sostengono una politica di riscoperta delle nazionalità e di valorizzazione delle etnie. Questo fenomeno politico può saldarsi con il crescente peso dell'estrema destra nei paesi occidentali e la crisi economica e istituzionale in atto può produrre quell'amalgama necessario a far prevalere in Europa la nuova destra.

Per questi motivi la crisi ucraina rappresenta un grave pericolo per gli equilibri politici complessivi dell'Europa e deve attirare le nostre preoccupazioni che non risiedono in un improbabile conflitto armato con la Federazione Russa ma piuttosto in una ulteriore grave involuzione sul piano politico e sociale delle libertà per l'intero continente.

Nazionalità e nazione nella visione dell'anarchismo di classe

A livello di analisi storico-politica dei problemi del continente europeo l'anarchismo è stato certamente quella teoria politica che più si è occupata della **questione slava** e quindi delle aree centro meridionali dell'est del continente europeo e del rapporto complesso che esse hanno con il mondo russo. Utile qui ricordare il saggio di Bakunin sulla questione slava e successivamente lo sforzo di inserire la lotta di classe presente in questi paesi in quella più generale di emancipazione sviluppatasi in tutta Europa. Esperienze politiche esemplari sono state quelle della **Maknovicina in Ucraina** (Petr Arshinov, La rivoluzione russa in Ucraina, Milano 1976), del movimento cooperativo bulgaro di orientamento profondamente libertario e della **Federazione Comunista Anarchica Bulgara** (G. Balkansky, Storia del movimento libertario in Bulgaria, 1982), esperienze stroncate militarmente dal bolscevismo e soffocate nel sangue. Da conoscitori delle problematiche sociali e politiche di quelle popolazioni che si sono sedimentate nei secoli, i comunisti anarchici rivendicano una politica di

superamento delle differenze e delle contrapposizioni etniche, religiose, culturali, tradizionali, attraverso una rete di strutture autonome territoriali che tengano ben conto di queste differenze, le coltivino e non le sottovalutino, promuovendo la convivenza e la collaborazione.

Per fare ciò occorre riscoprire il valore epico della lotta di classe in quelle aree d'Europa, coglierne i contenuti di solidarietà sociale e l'esempio del funzionamento di strutture federative a livello economico, sociale e politico, contrapponendo una organizzazione del territorio su obiettivi di solidarietà e di classe all'idea dello Stato-nazione, dell'unità su base etnica o religiosa, proponendo il superamento della "sinfonia" tra Stato e religione, di origine bizantina e ortodossa attraverso la riscoperta della cultura della **collaborazione tra gli abitanti del territorio**.

Solo proponendo un reale esercizio dei diritti di libertà e di superamento dello sfruttamento e di soddisfazione del bisogno per tutti coloro che si trovano sul territorio, solo proponendo la creazione di strutture politiche unitarie dal basso si possono trovare gli strumenti per costruire il futuro.

In una prima fase dovremo dare tutto il nostro sostegno per evitare la guerra e per ostacolare la formazione di regimi fascisti, pericolo questo tutt'altro che irrealistico nella situazione attuale. Contemporaneamente dovremo sforzarci di ricostruire la memoria storica delle lotte, superando il buio fatto calare dall'egemonia politica e militare bolscevica, frutto di un comunismo degenerato, cercando di riscoprire le radici genuine e originali di una teoria politica, di un programma politico capace di temperare eguaglianza e giustizia sociale da coniugare con la libertà delle istituzioni politiche e sociali e dell'individuo che è effettivamente realizzato quando si libera dal bisogno.

Gianni Cimbalò

Aborto libre. Non un passo indietro

Segnalavamo nel numero di Crescita Politica numero 61 del dicembre scorso come, a partire dalla Spagna, si aggiri per l'Europa un nemico delle donne e della libera scelta su sessualità e procreazione: l'attacco alla libertà di abortire. In questo 8 marzo e dintorni anche le donne italiane più impegnate nella difesa di questi diritti si sono collegate alla lotta delle donne degli altri paesi europei e hanno finalmente dato fiato a dati e consapevolezza delle difficoltà in cui si dibatte la libertà della donna di fronte alla libera gestione della maternità e del proprio corpo.

A fronte di questa consapevolezza il **Ministero della Salute** ha fornito dati apparentemente soddisfacenti, manipolando quelli giunti al Ministero (non sono neppure giunte da tutte le regioni) in maniera assurda, per cui giungeva alla conclusione che i numeri di addetti (con un 70% di obiezione dichiarata) erano congrui alla situazione che vedeva un calo degli aborti mettendoli in rapporto al personale medico ginecologico.

A parte il fatto che si mettevano a confronto i dati del 1983 con quello del 2011 e si sa che nel frattempo il numero dei ginecologi è aumentato, ma non solo i dati sono stati tutti contestati dai ginecologi e ginecologhe attivi/e nella difesa della legge 194 che recita non a caso "Norme sulla tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza", che non vuol dire affatto, come sostengono i vari movimenti per la vita, Pro Life, salvare la vita a tutti i costi, ma garantire alle donne una libera e cosciente decisione sulla loro fertilità e maternità consapevole.

Tutto il contrario di quello che sta avvenendo oggi in Italia. Per fortuna a fare luce sulla situazione complessa dell'Italia ci sono **associazioni di ginecologi/ginecologhe, di donne, associazione per i diritti umani, la stessa Commissione Europea** che ha minacciato sanzioni all'Italia per la mancata garanzia di attuazione del diritto all'aborto prodotta dalla valanga di obiezioni di coscienza da parte di medici, personali infermieristici e strutture.

I dati forniti dalla Taiga (Libera Associazione Ginecologi per l'applicazione della legge 194/78) che monitora costantemente la realtà che vivono gli operatori ci fornisce dati inquietanti ma molto più vicini alla realtà che vivono le donne, impossibilitate a vedersi garantire quel diritto in tante zone d'Italia dove non esiste un presidio disponibile, nella maggior parte dei casi dove le percentuali di **obiettivi rasentano il 90 per cento**

del personale. Non solo ma i dati reali si discostano da quelli ufficiali riportati dal ministro, che non tengono conto delle **“obiezioni di struttura”**. In molti ospedali del nostro paese, infatti, i servizi per l'interruzione di gravidanza semplicemente non esistono, per cui i medici che lavorano in quelle strutture, obiettori di fatto, non hanno alcun bisogno di sollevare obiezione di coscienza, e vengono spesso conteggiati fra i non obiettori.

Di fronte ai dati del **70%** forniti dal Ministero, la Laiga fornisce un dato del **91,3%**; le difficoltà di garantire il servizio da parte delle strutture con un numero così alto di obiettori portano a difficoltà di garantire le interruzioni nei termini di legge, con rischio di complicazioni per la salute delle donne, a cause delle lunghe liste di attesa delle strutture che funzionano, spesso grazie alla volontarietà di uno/due medici non obiettori che si sobbarcano tutto quel carico di lavoro. Basta prendere la Toscana, fra le regioni virtuose, dove però ci sono zone senza strutture che garantiscono l'ivg, ci sono ospedali in città come Pisa che hanno un tasso altissimo di obiezione e uno piccolo con Pontedera che, all'opposto, ha un numero elevato di interruzioni per garantire tutta l'area del pisano. I dati più allarmanti, poi, riguardano il fatto che i non obiettori sono di età fra i 50/60 anni, formati a una scuola di civiltà del rapporto di lavoro che va esaurendosi.

La FIACAP (Federazione Internazionale degli operatori di aborto e contraccezione) denuncia che nelle Università italiane non è neppure più insegnata la tecnica dell'interruzione volontaria di gravidanza e questo potrebbe portare automaticamente a un'impossibilità di garantire l'ivg in breve tempo in Italia.

Non a caso il **Comitato europeo per i diritti sociali della Commissione Europea** è intervenuto su sollecitazione della Laiga che ha collaborato con l'ong Ipp nf (International Planned Parenthood Federation European Network) ed ha riconosciuto il ricorso presentato per garantire il diritto all'interruzione di maternità in Italia, invitando il governo italiano a prendere provvedimenti.

L'obiezione di coscienza è un diritto individuale che non deve ostacolare la libertà delle donne, chi intraprende la carriera di lavoro nel settore ginecologico deve sapere che il diritto all'aborto deve essere garantito. Ma tant'è abbiamo la fortuna di nascere e vivere sullo stesso suolo dove opera la Chiesa cattolica con le sue ramificazioni e strutture, i movimenti per la vita vita, pro life. Questo non dovrebbe però impedire l'applicazione della legge: se ci sono troppo obiettori si creino corsie preferenziali per i non obiettori, perché l'obiezione non si paga a livello monetario, visto che spesso la scelta è fatta per fare carriera o...aborti fuori dalla struttura pubblica.

Obiezione di coscienza in aumento, ricorso ad aborti clandestini, smantellamento dei consultori pubblici, tagli al welfare, associazioni antiabortiste (come il movimento per la vita), che fanno propaganda contro il diritto di aborto, ne abbiamo piene le ovaie.

Per l'autodeterminazione e la libertà sui nostri corpi. In Italia come in Spagna, come in tutta Europa

Aborto libre, non un passo indietro

Dal volantino di convocazione della manifestazione dell'8 marzo a Bologna

Molte associazioni denunciano la rinascita dell'aborto clandestino e il ricorso a cliniche estere nel caso di aborto terapeutico. L'**Associazione Luca Coscioni** ha aperto un ampio spiraglio su questa realtà con la denuncia che ha fatto del caso di due genitori costretti all'aborto terapeutico per le grave malformazioni genetiche del feto. La donna, accolta in una struttura pubblica romana grazie alla presenza di quella che rischia di diventare una “volontaria” in quanto non obiettrice non è stata più assistita al turno successivo nel quale la dottoressa “volontaria” era assente, lasciata a “partorire” in un bagno con la presenza di personale infermieristico che dileggiava anche le sue scelte.

Lasciamo alla protagonista di questo episodio emblematico la denuncia anche legale dei sanitari presenti nella struttura sanitaria e ricordiamo che solo se riapriremo una battaglia continua su questi temi ci sarà la possibilità di fermare il grado di degrado e inciviltà che accompagna e ostacola ormai la libertà di scelta delle donne.

Anche se un po' in sordina qua e là questo 8 marzo si sono sentite voci che hanno ripreso questo tema. Forse si sta facendo strada la coscienza delle scelte politiche della società italiana, ormai totalmente controllata

da ambienti di impronta cattolica regressiva, dove accanto ai Ferrara che si agitano (un po' malamente e ridicolmente) per garantire i diritti dei feti, ci sono i molti cattolici nelle strutture dello stato, della politica della sanità, che stanno operando all'unisono per **riportare le donne alla libera procreazione secondo..i voleri di Dio**. Famiglie numerose e rientro in casa in tempo di crisi fanno comodo a chi può pensare di risolvere la crisi con le guerre. Per chi ha soldi e status sociale adeguato le **cliniche private** hanno ripreso a lavorare a pieno ritmo, fornendo servizi di assistenza ad aborti spontanei ... in forte crescita. Forse l'induzione che non si vuole fare neppure di fronte a problemi seri che permetterebbero l'aborto terapeutico si può fare in caso di clinica privata. Qualcuno garantisce la dispensa e ... l'assoluzione.

Le donne si stanno risvegliando, comunque sapranno farsi valere
. Lo si è visto negli striscioni e negli slogan dell'8 marzo. Non ci fermeremo!

Adriana Dadà

Osservatorio economico

serie II, n. 26, marzo 2014

Commercio – I dati sono aggiornati al 2012 (“Il Sole 24 ore”, a. 159, n° 53, 23 febbraio 2014, p. 9) e da allora possono avere subito delle modifiche che rendono ancora più chiare le tendenze. Le quote del commercio internazionale vedono ancora un testa di un soffio gli USA (19,5%) contro il 19,3% dell’UE nel suo complesso. All’interno di quest’ultima primeggia ovviamente la Germania (3,8%), seguita dalla Gran Bretagna (2,8%) e dalla Francia (2,7%); viene poi l’Italia con il 2,2% (come il Messico). La vera novità però viene dalla Cindia. La Cina copre da sola il 14,7% del commercio internazionale e, vista la vistosa crescita degli ultimi anni, non è difficile credere che a breve effettuerà il sorpasso. Nel frattempo l’India (5,7%) ha operato il proprio sorpasso nei confronti del Giappone (5,5%). Le due nazioni insieme coprono più di un quinto dell’interscambio mondiale e si collocano, così, già al primo posto.

Lavoro – Il tema del giorno è il **cuneo fiscale** che pesa sul costo del lavoro dipendente e sicuramente il gravame fiscale sul lavoro in Italia è altissimo. La vicenda Electrolux, d’altra parte, ha riproposto il tema del decentramento produttivo verso quei paesi che presentano un costo del lavoro per ora lavorata enormemente più basso di quello vigente in questo paese. Alcuni dati presentati da “Il Sole 24 ore”, a. 159, n° 32, 2 febbraio 2014, p. 19, ci consentono alcune utili considerazioni. La prima concerne il confronto con i paesi più simili all’Italia: Francia e Germania. Dal 2002 al 2012 il **costo del lavoro per ora lavorata** è cresciuto da noi più che nella altre due nazioni: 84% contro il 72% della Francia ed il 66% della Germania; ma, nonostante ciò, in valore assoluto l’ora lavorata in Italia costa sempre meno che negli altri due concorrenti: 34,2 \$/ora, contro i 39,2 della Francia ed i 45,8 della Germania.

Come abbiamo visto poco sopra questa differenza a favore dell’Italia non impedisce che Francia e Germania ci sopravanzino nella ripartizione del commercio internazionale. Risulta evidente che l’elevato costo del lavoro non è un handicap tale da impedire una buona collocazione nel settore delle esportazioni, o per lo meno non l’unico fattore in grado di determinare il grado di competitività di un sistema produttivo. E veniamo ai paesi in cui si trasferiscono le produzioni per sfruttare una condizione di vantaggio determinata dal basso costo della forza lavoro. Le relative quotazioni sono da brivido, al solo pensiero di poter rendere i salari del nostro paese così bassi da poter essere concorrenziali con esse: Polonia 8,3 \$/ora, Turchia 3,7 e Cina 3,0. Anche in questo caso ci sono aspetti di un certo interesse.

Il basso tenore del costo della vita in quei paesi è sicuramente un fattore non trascurabile nel formare il costo della forza lavoro. Ma un altro fattore che concorre alla determinazione sia del costo della vita sia di quello del lavoro è la bassa conflittualità e l’assenza di una coscienza sindacale dei lavoratori. Ma il gioco comincia a presentare dei limiti. Portare le produzioni in quei paesi, come ad esempio nelle zone speciali create

nella Cina per **attrarre i capitali di investimento esteri, inizia a diffondere un certo benessere, a creare un abbozzo di classe operaia ed, in ultima analisi, a porre le basi per delle rivendicazioni crescenti da parte dei lavoratori.** Sono queste le ragioni per le quali il costo dell'ora lavorata, pur permanendo tuttora a livelli bassissimi in quei paesi, ha avuto un'impennata vistosa nel decennio 2002-2012: 102% in Polonia; 159% in Turchia e addirittura 330% in Cina.

Export – L'Italia ha sempre avuto una vocazione esportatrice, una vocazione che la crisi sta accentuando. Con il mercato interno in forte sofferenza (ed ogni forma di “spending review” o di “fiscal compact” tende a renderlo sempre più asfittico e quindi a peggiorare la congiuntura), le uniche aziende che hanno respiro sono quelle che riescono a penetrare nel mercato estero. Le previsioni del Gruppo SACE (Società di Assicurazione sul Commercio Estero), riportate su *Il Sole 24 ore*, a. 159, n° 71, 13 marzo 2014, p. 47, sono molto incoraggianti in questo senso: a fronte di una diminuzione dello 0,1% nel 2013, viene previsto un aumento del 6,8% nel 2014 ed un aumento medio del 7,3% medio nel quadriennio 2014-2017, fino a raggiungere un volume di affari verso gli altri paesi di 539 miliardi di €. Tanto ottimismo si basa sulla convinzione che se la crisi, ben lontana dall'essere alla fine nel nostro paese, sia invece ormai al tramonto nel resto del mondo.

In particolare viene annunciata la ripresa negli Stati Uniti d'America, ma soprattutto nei paesi emergenti quali Cina, Brasile, Emirati Arabi e MINT (acronimo che sta per Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia). La visione così rosea sembra in parte contraddetta dalle notizie recenti sulla bassa congiuntura statunitense e sul rallentamento della crescita dell'economia cinese. Quello che interessa, però, analizzare non è tanto il dato globale, quanto i **settori produttivi in cui l'export italiano dovrebbe avere i maggiori successi** ed i paesi verso i quali di orienterebbe. Per il primo punto non è sorprendente constatare che il settore di maggiore sviluppo è quello “alimentari e bevande” (+8,9%), ben supportato da “altri agricoli” (+8,4%), mentre non conoscono difficoltà altri settori tradizionali, quali “apparecchiature elettriche” (+8,8%), “meccanica strumentale” (che comprende i robot di cui l'Italia è uno dei leader mondiali) (+8,8%) e “tessile e abbigliamento” (+7,0%). Anche settori che generalmente sono considerati ormai tramontati non dovrebbero invece segnare difficoltà; “chimica” (+6,6%) 3 “gomma e plastica “ (+5,6%).

Un punto non del tutto chiaro del rapporto SACE è invece quello relativo ai paesi verso i quali si dovrebbe orientare l'export italiano con una crescente penetrazione in quei mercati; accanto alle aree già aperte ai prodotti italiani, se ne profilano di nuove, a volte un po' troppo fantasiose. Facciamo alcune esempi: nel quadriennio in esame, dovrebbe aumentare del 4,6% l'export di prodotti chimici verso la Germania (mentre non stupirebbe un aumento del 10,9% dei prodotti di abbigliamento verso la Russia); dovrebbe aumentare dell'8% l'afflusso di alimentari e bevande in Francia; risulta più credibile invece l'aumento dell'export della meccanica strumentale verso la Russia (+9,3%) e la Thailandia (+7,9%). Tra i mercati di nuova acquisizione sono segnalati, tra gli altri Angola (+12,1% di alimentari e bevande), Arabia Saudita (+14,9% di tessile e abbigliamento) ed Emirati Arabi Uniti (+11,8% di apparecchiature elettriche). Non tutti questi mirabolanti aumenti sono certi, ma quello che suscita più perplessità, vista l'attuale congiuntura geopolitica, è quello dell'11,7% di meccanica strumentale verso l'Ucraina.

chiuso il 18 marzo 2014
saverio

Cosa c'è di nuovo...

Sopra il migrante lo stato campa,
sotto lo stato il migrante crepa.

Striscione della manifestazione del 1 marzo 2014
a Bologna dal titolo “Migranti: su la testa!”

